

Ci presentiamo: Eugenio (48 anni) ed Elisabetta (40), francescani secolari, sposati da 13 anni e genitori di Teresa (12), Sara (11), Giovanni Paolo (8), Pietro (6) e Maria (3). Viviamo a Bollate (Mi) nella Diocesi di Milano. Io ed Elisabetta ci siamo sposati nel 2004 e dopo poco meno di due anni di matrimonio siamo partiti missionari per il Venezuela. Nel 2006 infatti siamo stati inviati dall'OFS d'Italia e dalla Diocesi di Milano come famiglia missionaria *fidei donum*, presso la Diocesi di Guanare (Venezuela) per un progetto pastorale e sociale in corresponsabilità con i Frati Minori Conventuali della Custodia Nuestra Senora de Coromoto. Il progetto prevedeva l'animazione pastorale di una comunità senza presbitero residente (per mancanza di clero) e l'attivazione di alcuni progetti sociali. Abbiamo vissuto nel Barrio "La Importancia", un quartiere molto povero, in mezzo alla gente, condividendone gioie e fatiche. Il vescovo di Guanare, i frati, la comunità e l'OFS del Venezuela sono stati molto contenti degli anni passati insieme e del servizio prestato.

IL RACCONTO DELLA NOSTRA ESPERIENZA

Dopo il rientro in Italia e dopo un accurato discernimento abbiamo dato la nostra disponibilità alla Chiesa di Milano di vivere anche nella nostra Diocesi un'esperienza di servizio pastorale, come famiglia, in corresponsabilità con il clero locale (sempre meno numeroso) così come vissuto in missione e, accogliendo l'invito della diocesi, dal 4 ottobre 2015 viviamo nella canonica della chiesa di san Giuseppe Artigiano all'interno della più grande Parrocchia di San Martino, tra le più grandi della Diocesi di Milano (conta 22.460 fedeli). La Chiesa di San Giuseppe artigiano comprende oltre al tempio per il culto, delle strutture sportive esterne inutilizzate da alcuni anni ormai degradate e che avevano richiamato gruppi di giovani non sempre dediti ad attività lecite.

Nel mese di aprile 2015 l'anziano presbitero residente presso la canonica di San Giuseppe si è trasferito presso una casa di riposo e la Diocesi non avrebbe garantito la sua sostituzione. Il Consiglio Pastorale della Parrocchia ha quindi proposto per il quartiere di San Giuseppe una sperimentazione pastorale che prevedeva il coinvolgimento della nostra famiglia nell'animazione di questo territorio, un "modello missionario", che da anni i missionari *fidei donum* (presbiteri e laici) sperimentano in America Latina ed in Africa. Le soluzioni che prevedono una presenza diversa da quello di un presbitero nascono spesso per dare risposte alla mancanza di preti. La comunità ha però ritenuto che tale situazione non era una soluzione di ripiego ma una scelta consapevolmente con la convinzione che la nuova evangelizzazione presupponga anche nuove vie e nuove sperimentazioni.

Nello spirito di povertà che cerchiamo sempre caratterizzi le nostre scelte di vita, non riceviamo nessuna remunerazione per questo servizio, continuando Eugenio a svolgere la sua attività professionale. Ci siamo impegnati ad improntare il nostro stile di vita e la nostra attività apostolica alla semplicità evangelica, sostenendoci con il lavoro, pagandoci tutte le spese della canonica. Prestiamo questo servizio per cinque anni e con l'accordo delle parti il mandato può essere rinnovato. Collabora con noi un presbitero in pensione (76 anni) per la celebrazioni dei sacramenti.

Cosa facciamo nel concreto? Viviamo gli spazi della Chiesa e dell'Oratorio, abbiamo attivato una squadra di volontari attraverso i quali abbiamo reso i luoghi nuovamente fruibili alla comunità. Grazie ad una donazione dell'OFS di Lombardia abbiamo realizzato un parco giochi per i bambini. Elisabetta è dedita all'ascolto delle molte persone che vengono a bussare alla porta per un colloquio, per un confronto. Abbiamo iniziato il percorso degli Araldini, curiamo alcune liturgie e nel periodo

natalizio benediciamo le case delle famiglie del quartiere. Il quartiere è rinato e la chiesa è tornata ad essere piena e punto di riferimento qualificato per la gente.

Uno degli obiettivi è anche quello di stimolare la corresponsabilità di tutti i fedeli favorendo il passaggio del ruolo dei laici da collaboratori a corresponsabili. Punto di forza di tale esperienza è la consapevolezza che la famiglia vive i luoghi della comunità: dall'asilo al mercato ai luoghi di lavoro e vive gli stessi problemi delle altre famiglie, generando legami che rispondono a quella necessità che oggi hanno le Parrocchie e la Chiesa: ritrovare il contatto con l'umanità nel suo quotidiano.

Per noi è stato un ritorno a quello stile missionario appreso in Venezuela dove la vicinanza e la prossimità ai fratelli, soprattutto ai bisognosi si trasformava in un circolo di evangelizzazione in cui, nel cercare di annunciare Cristo si veniva evangelizzati. Le periferie delle metropoli come Milano sono, per esempio, luoghi in cui i confini tra il benessere e la povertà sono ormai labili. Nelle molte "periferie esistenziali" Dio all'apparenza non c'è. In verità le domande su Dio ci sono, eccome! Ma il più delle volte rimangono inesprese perché spesso i preti o i religiosi non sono più riconosciuti quali persone privilegiate cui porre le "domande importanti". Il rischio quindi è che tali domande rimangano inesprese o peggio ancora che la risposta a tali domande sia demandata alle TV o ad internet. Noi abbiamo inteso l'essere "chiesa in uscita" nel vivere in mezzo alla gente che quotidianamente incontriamo. E le persone che incontriamo ci riconoscono come "chiesa" (si sente dire: *"quelli sono andati in missione"*, *"quelli hanno 5 figli"*, *"a quelli hanno affidato una comunità senza prete"*, *"quelli sono francescani ma non sono frati o suore"*). Siamo però, allo stesso tempo, percepiti anche come "pari" perché come loro siamo marito e moglie, siamo padre e madre, viviamo le stesse gioie e le stesse fatiche e ciò crea quella prossimità che pone le basi di fiducia per cui la gente si avvicina, ci cerca per chiederci di Dio a partire dai problemi quotidiani, dalla concretezza della vita.

Questi ed altri aspetti ci fanno intuire che in questo momento storico è proprio della condizione "secolare" la responsabilità di quell'annuncio di salvezza che altrimenti resterebbe sempre troppo confinato nei muri delle chiese in cui entrano sempre meno persone. La chiesa quale luogo dell'assemblea domenicale ha sempre la sua centralità ma oggi per richiamare fedeli in quegli spazi non basta più "suonare le campane", ma vanno toccati i cuori delle persone e tale forma di annuncio va fatto anche da chi, come tutti noi, vive la quotidianità fianco a fianco ad ogni uomo ed ogni donna condividendone, parafrasando l'inizio di *Gaudium ed Spes*, le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce, soprattutto dei poveri e di quelli che soffrono. Siamo consapevoli che la vita è più bella se è spesa per gli altri e che i nostri figli, abitando in parrocchia, potranno già sperimentare un modo di vivere aperto, solidale, positivo. C'è l'ambizione di vivere una Chiesa sempre più fraterna, missionaria e ministeriale, che "pensa" in modo fraterno, che in un tempo di grande disgregazione cura e fa crescere i legami sul territorio, tra le generazioni, tra famiglie, tra ministri ordinati e famiglie.

LE CARATTERISTICHE DELL'ESPERIENZA NELLA DIOCESI DI MILANO

Dal 2014 la Diocesi di Milano ha colto la sfida di accompagnare un gruppo di famiglie, provenienti da percorsi diversi (Ordine Francescano Secolare, Operazione Mato Grosso, Scout, Associazione Papa Giovanni XXIII, Comunione e Liberazione, Laici missionari della Consolata, famiglie missionarie *fidei donum*) e sostenerne il cammino. Hanno tutte un vissuto ecclesiale significativo e

sono piene di gratitudine per ciò che la Chiesa gli ha dato nel loro percorso ecclesiale, con il desiderio di “restituire” ciò che è stato ricevuto. Potremmo dire che si tratta di una “vocazione” di coppia dentro la vocazione matrimoniale. E’ veramente bello condividere questa esperienza con coppie che hanno appartenenze ecclesiali diverse, una ricchezza incredibile, che dà la percezione di “essere Chiesa”. Il vescovo emerito di Milano, cardinale Angelo Scola, parlava di “pluriformità nell’unità”. Sono famiglie che hanno scelto di abitare in altrettante parrocchie della Diocesi di Milano per un’esperienza di alcuni anni di accoglienza, di corresponsabilità pastorale con i preti, di fraternità. Per dare un volto familiare e plurale alla parrocchia e alla Chiesa. Una Chiesa dove le vocazioni – quella al matrimonio, quella al ministero ordinato e quella dei religiosi – si alimentano e si rafforzano vicendevolmente, dove insieme ci si mette a servizio dell’annuncio del Vangelo.

La famiglia “rimane famiglia” con i suoi tempi, ritmi, spazi. I coniugi mantengono il loro lavoro, non solo come fonte di reddito e di realizzazione personale ma anche come occasione di testimonianza e annuncio. Sono economicamente autonomi dalla parrocchia. I figli vivono la vita del quartiere, spesso inseriti nelle scuole del territorio. È in questo contesto che nascono i contatti più significativi con chi è lontano dalla vita della parrocchia. L’esperienza in parrocchia è a tempo, con la disponibilità a continuare a vivere in parrocchia anche quando cambino i preti / parroci.

Il primo compito della famiglia è quello della presenza “sulla soglia” in uno stile di accoglienza e apertura a chi bussava, soprattutto per “i lontani”. Vengono assunti, in base alle esigenze della comunità, eventuali compiti di animazione pastorale non a sostituzione dei laici già in parrocchia ma a sostegno di una presenza laicale sempre più significativa. Il prete trova nella famiglia un’occasione per ritrovare un clima familiare: si condividono alcuni pasti nella settimana, momenti di ascolto della Parola o di preghiera, gesti di attenzione, buon vicinato, di scambio fraterno e di collaborazione pastorale. Ogni realtà è a sé, uno stesso spirito, ma non un unico modello. Diverso se prete e famiglie abitano “sullo stesso pianerottolo” o se, nel caso delle unità pastorali, prete e famiglie abitano in case parrocchiali diverse.

Il tempo ci sta pian piano consegnando alcuni esiti: la famiglia, vivendo il quartiere, ha occasioni di annuncio del Vangelo e punti di osservazione del territorio che il prete non vive: a scuola, nei luoghi dello sport, al parco giochi; le comunità parrocchiali sperimentano la ricchezza di questa nuova formula pastorale che aiuta a immaginare una Chiesa sempre più ministeriale; fa crescere il ruolo e la partecipazione dei laici e delle famiglie nella vita parrocchiale; invita a fare della parrocchia un luogo di relazione piuttosto che di erogazione/fruizione di servizi; la presenza della famiglia aiuta i preti a immaginare una parrocchia a misura di famiglia, che tenga conto dei ritmi reali e delle domande che essa pone. I preti, soprattutto nei contesti urbani più periferici, possono condividere l’azione pastorale e le difficoltà nell’incontrare un’umanità indifferente, sofferente, talvolta anche degradata; la famiglia residente permette di mantenere una presenza viva e di Chiesa anche nelle parrocchie senza prete residente.

Senza volerci avventurare in sogni eccessivamente lontani dalla realtà, siamo convinti di trovarci dentro un laboratorio pastorale che permette alle nostre comunità cristiane di vivere con maggiore serenità la sfida che il tempo presente ci mette di fronte: come riuscire a restare da cristiani in mezzo alla gente? Come continuare ad incarnare nel quotidiano la vita e la fede cristiana? La trasformazione sociale acceleratasi in questi ultimi anni, il pluralismo culturale e religioso, le nuove frontiere aperte dalla scienza e dalla tecnologia obbligano le comunità cristiane ad interrogarsi sulle

forme di presenza nella società, per rimanere fedele all'impegno di essere Chiesa tra le case degli uomini. Questa esperienza si sta rivelando alla Diocesi di Milano come un luogo prezioso in cui porci queste e altre domande. E quando un'esperienza suscita più domande che risposte è segno della presenza dello Spirito Santo. Sottolineiamo con forza che per questa forma di vita ecclesiale non ci vogliono solo laici preparati che la scelgono, ma sono indispensabili anche preti e vescovi "nuovi" nello stile e nella mentalità.

COSA DICE ALL'OFS QUESTA ESPERIENZA

Anche per noi francescani secolari si aprono le porte per sperimentare, nei nostri territori, un impegno pastorale come stile di servizio affascinante e profetico. Dobbiamo verificarci, a livello vocazionale, sulla figura del "discepolo missionario" tanto cara a papa Francesco e ben presentata in *Evangelii Gaudium*.

In tutti questi percorsi, in cui ci si pone a servizio della chiesa locale, la collaborazione con il primo ordine potrebbe essere fondamentale. Oggi la realtà sociale ed ecclesiale è in rapido mutamento. Anche la "geografia" delle presenze del primo ordine per esempio, con le molte chiusure di conventi (almeno in Europa ed in nord America) è in rapida evoluzione lasciando spesso l'OFS quale unica presenza del carisma francescano in piccoli paesi o grandi città. Altre volte succede che, causa diminuzione di religiosi nelle comunità, le fraternità del primo ordine rivedano alcuni impegni pastorali o sociali nei territori dove sono presenti. In tutti questi casi la collaborazione corresponsabile con l'OFS può essere una soluzione per continuare a proporre, in maniera nuova ed originale, iniziative pastorali o sociali "evangeliche" che "parlino" al cuore degli uomini. La sfida di questi anni sarà quella di dimostrare che è possibile proporre nei nostri territori una pastorale "integrata" il cui fulcro (filigrana comune della scelta evangelica sull'esempio di Francesco d'Assisi) sia prevalente sulla problematica (spesso accampata) della difficoltà di "relazione" tra vita religiosa e vita secolare.

Ecco alcuni "assaggi" della Regola e delle Costituzioni dove sembra fin troppo evidente la piena coerenza di questa esperienza con quanto richiesto dalla nostra professione:

Sepolti e resuscitati con Cristo nel Battesimo che li rende membri vivi della Chiesa, e ad essa più fortemente vincolati con la professione, si facciamo testimoni e strumenti della sua missione tra gli uomini, annunciando Cristo con la vita e con la parola. Ispirato a san Francesco e con lui chiamati a ricostruire la chiesa, si impegnano a vivere in piena comunione con il papa, i vescovi e i Sacerdoti in un fiducioso e aperto dialogo di creatività apostolica. (Regola n. 6).

Consapevoli che Dio ha voluto fare di tutti noi un popolo e che ha reso la sua Chiesa sacramento universale di salvezza, i fratelli si impegnino ad una riflessione di fede sulla Chiesa, sulla sua missione nel mondo di oggi e sul ruolo dei laici francescani in essa, raccogliendo le sfide e assumendo le responsabilità che questa riflessione farà loro scoprire. (Art. 14 CC. GG. OFS)

La vocazione a «ricostruire» la Chiesa deve spingere i fratelli ad amare e vivere sinceramente la comunione con la Chiesa particolare, in cui svolgono la propria vocazione e realizzano il loro impegno apostolico, consapevoli che nella diocesi è operante la Chiesa di Cristo. (Art. 100.1 CC. GG. OFS)

I francescani secolari adempiano con dedizione i doveri a cui sono tenuti nei confronti della Chiesa particolare; prestino aiuto alle attività di apostolato. (Art. 100.2 CC. GG. OFS)

Coloro che sono chiamati a svolgere la missione di catechisti, di presidi di comunità ecclesiali o altri ministeri, nonché i ministri sacri, facciano proprio l'amore di Francesco alla Parola di Dio, la sua fede in coloro che l'annunziano e il grande fervore con cui egli ha ricevuto dal Papa la missione di predicare la penitenza. (Art. 17.3 CC. GG. OFS).

Concludiamo con una frase del filosofo francese Maurice Blondel: *“io voglio essere come colui che sta fuori dal Santuario, indicando la strada a chi non vi è mai entrato”*. In chiave francescana ci piace pensare che l'essere fuori dal Santuario sia un atto di minorità e l'indicare la strada un atto di umiltà nella consapevolezza che ogni conversione ed ogni ritorno al Signore sono opera di Dio. Noi come cristiani e francescani che decidiamo consapevolmente di abitare le periferie, sia quelle geografiche che esistenziali, sentiamo troppo spesso il carisma del serafico padre chiuso in esperienze ecclesiali di difesa che vivono la “sindrome dell'assedio”. Invece lo Spirito Santo sembra suggerirci che dobbiamo uscire dalle nostre certezze e dalle infeconde abitudini per sperimentare vie nuove. Come dice papa Francesco *“La tradizione significa tenere vivo il fuoco, non adorare le ceneri”*.